

## Socrate nelle aziende per salvare i manager

Con «La filosofia può curare?» (Raffaello Cortina Editore, pp. 99, euro 9) Pier Aldo Rovatti, docente di Filosofia contemporanea presso l'Università di Trieste, si pone la domanda, oggi sempre più di attualità, di come e se la Filosofia, diventando «pratica filosofica», possa intervenire – attraverso una vera e propria consulenza filosofica – per risolvere il disagio diffuso nella nostra società, soprattutto nel mondo degli affari (penso, per esempio, ai manager affannati nei loro business).

Già Umberto Galimberti nel suo saggio intitolato «La casa di psiche - Dalla psicanalisi alla pratica filosofica» (Feltrinelli, pp. 460, euro 19,50) si era posto lo stesso problema, rispondendo positivamente, nel senso che la scienza filosofica, divenendo «pratica» può recare aiuto, insieme alla psicanalisi (corettamente utilizzata), alla sofferenza della psiche nell'età della tecnica.

Ma, tutto ciò a patto che la pratica filosofica recuperi la saggezza greca (da Socrate ad Aristotele), che si traduce nel vivere e nell'affrontare le avversità mantenendo una adeguata conoscenza del contesto e un buon governo di sé.

Pier Aldo Rovatti, coniugando l'insegnamento greco e le osservazioni di Foucault, è convinto che la filosofia possa avere uno sbocco professionale (ovviamente utile per i giovani laureati in filosofia) e possa intervenire con un rapporto non terapeutico e non medicalizzato, purché eviti il rischio della banalizzazione di se stessa. In altri termini, il giovane filosofo che esce dall'Università con una laurea e, quindi, con un master in subiecta materia, può accettare di fare consulenza filosofica in azienda, a patto che si ponga in una dimensione critica nei confronti ad esempio dei poteri costituiti dalle scienze terapeutiche (per evitare di essere da queste schiacciato o fagocitato), ma anche assumendo una posizione autocritica nei confronti di un certo modo di interpretare la filosofia, chiuso in se stesso e autoreferenziale. Insomma, per dirla con Foucault, il giovane filosofo deve prima aver «cura di sé» e poi «curare gli altri».

E, allora, non deve scandalizzare che Socrate, oggi, si rechi, anziché nell'agorà della polis, in azienda, anzi che venga, addirittura, chiamato dagli stessi manager, o che si rechi «nel cuore del centro economico e politico delle nostre città, nei luoghi dove incontra banchieri, politici, cittadini e manager affannati con i loro business...». Ovviamente, se la consulenza filosofica può offrire un plusvalore nel tentativo di attenuare la sofferenza dell'uomo nell'era della tecnica, non mi sembra, tuttavia, che tale contributo possa essere altrettanto positivo, laddove occorre, per così dire, «medicalizzare» la psiche effettivamente malata, e laddove non si tratti, quindi, di solo disagio sociale.

In conclusione, Rovatti non si nasconde che siamo ancora agli albori di un nuovo insegnamento e dell'apertura di corsi universitari che mirano a «produrre» consulenti filosofici e che bisogna, comunque, stare attenti che «la pratica filosofica – base di ogni consulenza filosofica che voglia essere davvero tale – non resti, come si dice, un flatus vocis, ovvero aria fritta...».

Insomma, la filosofia di riferimento per i nuovi consulenti filosofici deve essere quella socratica, coniugata con le osservazioni di Foucault sulla «cura di sé e degli altri». Solo così, aggiungerei, la pratica filosofica può divenire una sorta di psicoterapia dell'ascolto per lenire il disagio degli uomini nell'era della tecnica, apportando loro quel contributo di conoscenze indispensabili per comprendere il contesto in cui essi svolgono la loro attività produttiva.

Luigi Ferlazzo Natoli